



Breve guida al referendum sulla riforma costituzionale 2016

Piero Basso

**Politische Bildung und Studien in Südtirol
Centro sudtirolese di formazione e studi politici
Zenter de stude y de formazion politica dl Südtirol
South Tyrol's Center for Political Studies and Civic Education**

Impressum

Editore: Associazione POLITiS – Centro sudtirolese di formazione e ricerca politica
Strada del Vino 60 - I-39057 Frangarto (BZ)
Tel. +39 324 5810427
info@politis.it
www.politis.it

Autore di questo testo: Piero Basso
Bolzano, ottobre 2016

Le posizioni presentate all'interno della serie „Dossier POLITiS“ non sono necessariamente identiche a quelle dell'associazione in quanto tale.

L'attività dell'associazione POLITiS "... dovrà contribuire a motivare e preparare i cittadini alla partecipazione attiva alla politica nel quadro di diritti e procedure democratici nonché di confrontarsi criticamente con le problematiche attuali nel mondo politico sociale e economico.....L'associazione è politicamente indipendente, confessionalmente neutrale e libera di interessi economici categoriali."

Art. 2 dello statuto dell'associazione

Una breve guida al referendum

sulla riforma costituzionale del 2016

a cura di Piero Basso

1. Referendum costituzionale: cos'è?

Il prossimo 4 dicembre, domenica, saremo tutte e tutti chiamati alle urne per confermare o per respingere una legge, approvata definitivamente dalle Camere il 12 aprile 2016, che cancella o modifica 47 articoli della Costituzione

Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, in una mail arrivata a numerosi elettori, scrive: “Nel merito la questione è semplice. Vogliamo superare il bicameralismo paritario sì o no? Vogliamo ridurre il numero dei parlamentari sì o no? Vogliamo contenere i costi delle istituzioni sì o no? Vogliamo cancellare il CNEL sì o no? Vogliamo cambiare i rapporti Stato Regioni che tanti conflitti di competenza hanno causato in questi 15 anni sì o no?... La partita è tutta qui.”

E' chiaro che con queste domande Renzi implicitamente suggerisce che rispondendo “sì” al referendum si realizzano tutti questi obiettivi.

Io vorrei dimostrare, illustrando molto brevemente i contenuti della riforma, e inserendo alcuni commenti miei (*in corsivo, per separare, anche visivamente, i fatti delle opinioni*), due cose:

a) La riforma realizza gli obiettivi dichiarati in modo molto limitato e confuso, mentre da tempo sono sul tappeto proposte di riforma (alcune anche presentate da parlamentari PD) che raggiungono risultati molto migliori, in modi molto più coerenti e con molta maggiore efficacia, e che, forse proprio per questo, sono stati regolarmente ignorati.

b) Nelle pieghe della riforma, in capitoli che neppure appaiono nel quesito referendario, si nascondono modifiche che potrebbero aprire la strada a derive autoritarie.

Al termine vorrei confutare alcune affermazioni, per lo meno fuorvianti, della campagna per il sì. Ma è ora di illustrare, e di commentare, i singoli punti della riforma Renzi-Boschi.

2. Se la legge di riforma è già stata approvata, perché si vota?

La Costituzione è la legge fondamentale che regola tutta la nostra vita politica e sociale. A suo tempo (il 22 dicembre 1947) è stata votata dall'Assemblea costituente con il voto di 453 deputati (su 515), che rappresentavano quasi il 90% del popolo italiano.

Saggiamente i padri costituenti hanno disposto che la Costituzione potesse essere modificata solo con il consenso della maggioranza assoluta dei cittadini; l'art. 138 della Costituzione traduce questa esigenza con la previsione che, qualora una legge di revisione costituzionale sia approvata da una maggioranza nelle due Camere (Camera dei deputati e Senato), senza però raggiungere i due terzi dei voti, l'opposizione può chiedere un referendum popolare, e la legge stessa non può essere promulgata se non ottiene la maggioranza dei voti dei cittadini.

Questo è già accaduto altre due volte: nel 2001 (governo D'Alema) la legge di riforma votata dalle Camere, volta essenzialmente a dare maggiori poteri alle Regioni, sottoposta a referendum popolare fu approvata dal 64% dei votanti (affluenza 34%); viceversa, nel 2006 (governo Berlusconi), la legge di riforma uscita dalle Camere (molto simile all'attuale legge Renzi-Boschi) fu respinta col 62% di No (affluenza 54%).

3. Qual è il quesito referendario?

La domanda che troveremo sulla scheda, e a cui dovremo rispondere con un SI o con un NO, è la seguente: “Approvate il testo della legge costituzionale concernente disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del Cnel e la revisione del Titolo V° della parte IIª della Costituzione, approvato dal Parlamento e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 88 del 15 aprile 2016?”

Già nell'enunciato del quesito si coglie la difficoltà di una risposta ponderata e cosciente: dobbiamo infatti esprimerci con un unico SI o un unico NO su un insieme di provvedimenti molto diversi, di cui è possibile che alcuni ci piacciono e ad altri siamo contrari. Possiamo solo prendere o lasciare tutto in blocco.

Già oltre vent'anni fa Giuseppe Dossetti, uno dei protagonisti dei lavori per la Costituzione, ebbe a manifestare la sua preoccupazione “che si addivenga a referendum, abilmente manipolati, con più proposte congiunte, alcune accettabili e altre del tutto inaccettabili, e che la gente totalmente impreparata e per giunta ingannata dai media, non possa saper distinguere e finisca col dare un voto favorevole complessivo sull'onda del consenso indiscriminato a un grande seduttore, il che trasformerebbe un mezzo di democrazia in un mezzo emotivo e irresponsabile di plebiscito”.

Oggi apprendo che il prof. Valerio Onida, che è stato presidente della Corte Costituzionale, ha presentato un ricorso al giudice proprio per ottenere lo “spacchettamento” del quesito, così che i cittadini possano esprimersi con un sì o un no su ogni singolo aspetto della legge.

4. Superamento del bicameralismo paritario

Nel bicameralismo paritario (detto anche bicameralismo perfetto) previsto dalla nostra Costituzione le due Camere hanno uguali poteri e le leggi, per essere approvate, devono essere votate nell'identico testo dalle due Camere. Questo, secondo i critici, comporta un farraginoso andirivieni di progetti di legge da una Camera all'altra. In realtà, nel corso della XVI-ma legislatura, il 77% delle leggi è stato approvato con una sola lettura in entrambe le Camere, il 19% ha richiesto due voti in una sola Camera, e meno del 4% ha subito più rimpalli; inoltre, secondo alcuni, il doppio voto garantisce una migliore definizione delle leggi, spesso licenziate da una Camera con errori e incongruenze.

Il progetto Renzi-Boschi pone fine al bicameralismo paritario depotenziando il Senato, che avrà un numero molto minore di membri (cento), non sarà eletto dai cittadini, non sarà chiamato a dare la fiducia al governo, e potrà legiferare solo su alcune materie, regolate da un meccanismo alquanto complesso.

4.1 Il nuovo Senato

Il nuovo Senato sarà formato da 21 sindaci (uno per regione), da 74 consiglieri regionali (distribuiti tra le regioni in proporzione alla loro popolazione), tutti scelti dai rispettivi consigli regionali secondo regole ancora da definire, da cinque senatori nominati dal presidente della Repubblica per la durata del suo mandato (non più, quindi, a vita), e dagli ex-presidenti della Repubblica che sono, di diritto, senatori a vita.

Il nuovo Senato avrà compiti di raccordo con gli enti territoriali, di valutazione delle politiche pubbliche, delle amministrazioni locali, dell'impatto sui territori delle politiche europee, e avrà importanti, seppur limitate, funzioni legislative (vedi il paragrafo successivo)..

La campagna per il sì sottolinea come i nuovi senatori non riceveranno uno stipendio (solo l'indennità di sindaco o di consigliere regionale). A me pare che il beneficio per le casse

pubbliche sia minimo in confronto al danno molto maggiore provocato dall'averne sindaci e consiglieri regionali a mezzo servizio, come se i problemi e le difficoltà, sia in una città metropolitana come nell'ultimo paesino di montagna, si presentassero a giorni alterni. Senza contare le possibili difficoltà di funzionamento di un Senato ballerino, i cui membri cambiano in continuazione a ogni elezione comunale o regionale.

4.2. L'elezione del nuovo Senato.

Se passa la riforma il Senato non sarà più eletto dai cittadini ma, regione per regione, dai consiglieri regionali, “con metodo proporzionale”.

E' facile immaginare cosa potrebbe accadere nel chiuso dei consigli regionali. Se l'elezione del consiglio metropolitano di Milano, che pure aveva oltre 2000 elettori contro le poche decine dei consigli regionali, può fornire qualche indizio, leggiamo cosa scrive Daniele Vittorio Comero, dell'osservatorio elettorale di Milano: il voto «fantasma» del 9 ottobre è andato decisamente bene, senza intoppi e fastidiosi clamori. Peccato che nessuno sappia niente dei programmi dei candidati e delle liste che si sono presentate. Gli addetti ai lavori hanno potuto lavorare indisturbati a costruire il risultato delle elezioni a tavolino, per non avere sorprese sgradite. Un chiaro esempio di come sarà fatto il futuro Senato della riforma Boschi. Però, si è risparmiato molto, tenendo tutta la carta e le idee nei cassetti.

4.3 Funzioni legislative del nuovo Senato.

Attualmente, come sappiamo, tutte le leggi devono essere votate da entrambi i rami del Parlamento. Con la riforma il voto di entrambe le Camere continua a essere richiesto per tutte le leggi più importanti: leggi costituzionali, leggi di revisione costituzionale, leggi elettorali e altre importanti e numerose leggi sull'ordinamento della Repubblica.

Tutte le altre leggi sono di competenza esclusiva della Camera, ma a loro volta si distinguono in:

- leggi il cui esame da parte del Senato può essere richiesto da un terzo dei suoi componenti e sulle cui modificazioni la Camera si pronuncia a maggioranza semplice in via definitiva;
- leggi che vanno sempre sottoposte all'esame del Senato, che può proporre modifiche entro quindici giorni dalla data di trasmissione;
- leggi che richiedono sempre l'esame del Senato che può deliberare (e non solo proporre) delle modificazioni a maggioranza assoluta dei suoi componenti, derogabili solo dalla maggioranza assoluta dei componenti della Camera.

Benché il progetto di riforma precisi con molta pignoleria le tipologie di legge rientranti nelle varie categorie (anzi, si è molto ironizzato sul fatto che mentre l'attuale articolo 70 della Costituzione ha bisogno di sole nove parole per dire che “la funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere”, la nuova formulazione ne richiede ben 438, con numerosi rinvii ad articoli e commi, tanto che si è parlato di un passaggio dal “bicameralismo perfetto” al “bicameralismo confuso”), è estremamente probabile che questa complicazione dia origine a numerosi conflitti di interpretazione, allungando i tempi anziché abbreviarli, e intasando di ricorsi la Corte Costituzionale.

Per avere un'idea della confusione introdotta dalla riforma ecco alcune righe del primo comma dell'art. 70, che precisa che il voto di entrambe le camere è richiesto, tra l'altro, “... per la legge che stabilisce le norme generali, le forme e i termini della partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione delle normative e delle politiche dell'Unione europea, per quella che determina i casi di ineleggibilità e di incompatibilità con l'ufficio di senatore di cui all'art. 65, primo comma, e per le leggi di cui all'art. 57, 6° comma, 80, 2° periodo, 114, 3° comma, 116, 3° comma, 117, 5° e 9° comma...” ecc. sino all'art. 132.

Personalmente sono convinto che il nostro problema non sia quello di avere più leggi o tempi più rapidi per la loro approvazione, ma di avere poche leggi chiare e accessibili a tutti i cittadini. Al di là comunque dei possibili effetti semplificatori della riforma (che io non vedo), mi preme sottolineare che i tempi di approvazione dipendono assai poco dal mono o bicameralismo o dai regolamenti parlamentari, ma dipendono essenzialmente dalla volontà politica. Nessun problema per la rapida approvazione della legge Fornero (16 giorni), del lodo Alfano (20), il fiscal compact, il pareggio di bilancio, il jobs act e la cosiddetta 'buona scuola'. Al contrario ci sono voluti 1456 giorni per una (poco efficace) legge anti-corrruzione, e oltre trent'anni non sono stati sufficienti per una legge contro la tortura, prevista dalla convenzione anti-tortura che abbiamo firmato e mai attuato (e per questa mancanza l'Italia è stata condannata dalla Corte europea per i diritti dell'uomo). Difficile dare la colpa al Senato.

4.4 Ci sono altre opzioni?

Sicuramente sì, e tutte migliori della soluzione adottata. Gli oppositori della riforma Renzi-Boschi non sono "capaci solo di dire no", ma sono all'origine di numerosi progetti di riforma della struttura istituzionale capaci di coniugare massima partecipazione e massima efficienza, e per questo sempre ignorati o respinti.

Un'ipotesi sempre cara alla sinistra, dai giacobini francesi ai comunisti della Costituente è quella di una Camera unica. Un progetto monocamerale è stato ripreso negli anni '80 da un disegno di legge Rodotà allo scopo di rafforzare la rappresentanza dei cittadini e la centralità del Parlamento contro i tentativi che c'erano anche allora di spostare l'equilibrio a favore dell'esecutivo. Una Camera, ricordiamo, eletta col proporzionale, con le preferenze, con la presenza di grandi partiti di massa rappresentativi di interessi reali e di chiare ideologie.

Un'interessante ipotesi di bicameralismo non paritario, cioè con funzioni diverse per le due Camere, è stata presentata recentemente da 22 parlamentari PD (Chiti e altri), e prevede un "Senato delle garanzie", una Camera cioè che non voti la fiducia al governo, e proprio per questo indipendente dalla maggioranza di governo e più idonea a intervenire in campi più alti della contingente attività governativa, come l'elezione del Presidente della Repubblica e degli organi di garanzia come la Corte costituzionale e il CSM; le inchieste parlamentari, le leggi di revisione costituzionale, le leggi elettorali.

Volendo una seconda Camera rappresentativa dei territori, si poteva prendere esempio da quei paesi dove una seconda camera eletta su base territoriale esiste, come la Germania (dove i membri del "Bundesrat" rappresentano i singoli stati federati, non i partiti, e hanno potere di veto su tutte le materie di interesse regionale), o gli Stati Uniti (dove vige un bipartitismo perfetto, con identici poteri tra Camera e Senato). La riforma Renzi-Boschi ci offre invece un Senato a mezzo servizio, non eletto ma nominato dai consigli regionali, con competenze lontanissime dai problemi del territorio.

5. Riduzione del numero dei parlamentari

Con la riforma, il numero dei parlamentari scende da 945 (più i senatori a vita) a 730 (compresi i senatori di nomina presidenziale).

Osservo che con questa riduzione l'Italia scende dal secondo al terzo posto tra i paesi europei col maggior numero di parlamentari (dopo la Gran Bretagna con 1431 e la Francia con 925, ma sempre sopra la Germania con 700), e che non solo il progetto Rodotà del 1985 e il progetto Chiti del 2014 prevedevano riduzioni ben maggiori, ma lo stesso progetto Berlusconi del 2005 prevedeva una riduzione del numero non solo dei senatori ma anche dei

deputati.

6. Contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni

Il risparmio indotto dalla riforma del Senato sarà modestissimo: in pratica i 41 milioni di indennità (stipendi) e una parte dei costi per rimborsare spese (36), spese di funzionamento dei gruppi (21) e personale di segreteria (10); in tutto forse 70-80 milioni, meno del 20% del costo complessivo del Senato, che comprende anche i vitalizi degli ex-senatori (79 milioni), le spese per il personale (102 milioni) e per le pensioni dei dipendenti (138 milioni), oltre alle spese generali di funzionamento (40 milioni), per un totale, nel 2015, di 467 milioni.

Sulla denuncia dei lauti stipendi e dei privilegi intollerabili di parlamentari e consiglieri regionali, oltre a presidenti e amministratori di enti pubblici (la "casta"), si è costruita la fortuna di un movimento politico. Non c'è dubbio che si tratta di una stortura che oltre a essere moralmente inaccettabile incide pesantemente sulla sfiducia dei cittadini verso il ceto politico, e verso la politica in generale.

Mi preme tuttavia sottolineare che il vero "costo della politica" (ma io preferisco definirlo il "costo della cattiva politica") non risiede nei lauti emolumenti e negli altri benefici di cui godono i nostri parlamentari, e neppure nel costo della corruzione (gli appalti maggiorati per le tangenti, i beni pubblici svenduti, i prestiti fatti dalle banche agli amici degli amici ripagati con i soldi dei contribuenti, le parentopoli, le affittopoli, e così di seguito, che fanno del nostro paese il fanalino di coda in Europa per la corruzione). Il vero costo sta nelle scelte politiche sbagliate e testardamente ripetute malgrado l'evidenza: le grandi opere inutili (i 26 miliardi in trent'anni della Torino-Lione, i cinque miliardi del Mose, i 600 milioni per gli "studi preliminari" per il ponte sullo Stretto), le spese militari in costante aumento (23 miliardi nell'ultimo anno), la rinuncia a ogni seria politica contro l'evasione e l'elusione fiscale.

A me sembra che l'accanimento pentastellato nella denuncia dei privilegi della casta, così come il vanto menato da Renzi per qualche milione di euro risparmiato rischiano di distrarre l'attenzione dagli sprechi ben più grandi indotti da scelte politiche che beneficiano pochi a scapito di tutti gli altri.

7. Soppressione del Cnel

Il CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) è, alla pari del Consiglio di Stato, un organo ausiliario dello Stato. Formato da altri funzionari dello Stato e da rappresentanti delle categorie produttive, è l'organo di consulenza del Parlamento e del governo per tutta la legislazione economica e sociale, assicurando in particolare il rispetto dell'art. 41 della Costituzione sull'utilità sociale dell'iniziativa economica.

E' giudizio unanime che sia un ente che non funziona. Non si tratta però di un "ente inutile" come ce ne sono tanti nel nostro paese, perché utilissime sono le funzioni che la Costituzione gli assegna, e il problema è semmai quello di farlo funzionare meglio. Il rischio è che la perdita del CNEL si trasformi anche in una perdita per la democrazia economica nel nostro paese. Chi, soppresso il Cnel, si preoccuperà di valutare la compatibilità fra iniziativa economica e fini sociali?

Oggi la disuguaglianza (l'1% più ricco possiede metà delle ricchezze mondiali, e 62 super-miliardari possiedono quanto la metà più povera dell'umanità) viene denunciata da più parti non solo come immorale, ma come causa principale della crisi. Una delle principali misure da adottare nella lotta contro la disuguaglianza viene indicata dai più importanti studiosi in una "politica pubblica che miri a un equilibrio appropriato di poteri fra tutti gli interessati, e a

questo fine deve ... formare, ove già non esista, un Consiglio sociale ed economico che coinvolga le parti sociali e altri organismi non governativi". *Questo consiglio noi l'abbiamo, e invece di farlo funzionare lo aboliamo!*

8. Revisione del Titolo V°

La revisione del titolo V° della Costituzione comporta due modifiche sostanziali: la scomparsa delle province e il ri-accentramento nelle mani del governo della gran parte delle competenze che la riforma del 2001 assegnava alle Regioni.

La scomparsa delle province dall'art. 114 della Costituzione ("La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato") non fa che introdurre nella Costituzione la riforma del 2014 che prevede l'eliminazione dei consigli provinciali elettivi, e il trasferimento delle funzioni (e del personale) delle Province alle Regioni e ai Comuni.

8.1 I rapporti Stato-Regioni

Solo nel 2001, a oltre cinquant'anni dalla proclamazione della Costituzione, viene riconosciuta piena autonomia statutaria e organizzativa a comuni, province e città metropolitane, e viene estesa la potestà legislativa delle regioni a tutte le materie non esplicitamente riservate allo Stato (politica estera, immigrazione, difesa, polizia, giustizia, moneta, leggi elettorali, eccetera). La riforma Renzi-Boschi rovescia questa impostazione, riportando all'esclusiva potestà del governo materie quali la tutela dei beni culturali, l'ordinamento delle professioni, il governo del territorio, la produzione e distribuzione dell'energia, le infrastrutture strategiche di interesse nazionale (porti, aeroporti) e le grandi reti di trasporto e di navigazione, e può, con la clausola detta di "supremazia", avocare a sé anche le competenze legislative che la riforma lascia alle regioni.

Per alcune considerazioni critiche al testo della Renzi-Boschi mi rifaccio a quanto scrive il prof. Onida, presidente emerito della Corte costituzionale:

... Le cause delle incertezze e del contenzioso costituzionale sui rapporti fra Stato e Regioni non sono affatto da rinvenire nella scelta costituzionale del 2001 di configurare nelle materie più rilevanti per l'interesse delle autonomie regionali, come il governo del territorio e i servizi alla persona, un sistema di competenze concorrenti, attribuendo allo Stato il compito di stabilire i principi fondamentali e alle Regioni quello di legiferare nell'ambito di questi. E' vero invece che lo Stato, negli ultimi decenni, non è stato capace di legiferare per principî, preferendo intervenire anche nelle materie regionali con norme specifiche.

... La riforma attuale, invece di limitarsi a correggere puntualmente gli errori di quella del 2001 (restituendo all'esclusiva potestà statale materie di chiaro interesse nazionale come grandi reti di trasporto e di navigazione o trasporto e distribuzione nazionale dell'energia), si è tradotta in un completo rovesciamento di prospettiva e in un'operazione di ri-accentramento selvaggio. Soppresse del tutto le competenze concorrenti, quasi tutte le materie più rilevanti per le Regioni vengono trasferite alla competenza espressamente definita esclusiva dello Stato, sia pure introducendo l'ambigua formula per cui lo Stato detterebbe disposizioni generali e comuni in tali materie. Formula ambigua perché ... in sostanza equivale a sancire che è lo Stato a decidere, in quelle materie, quali e quante disposizioni dettare nell'esercizio della propria competenza esclusiva, lasciando poi alle Regioni, se lo ritiene e del tutto discrezionalmente, la possibilità di dettare disposizioni ulteriori, non derogatorie (naturalmente, se lo spazio ulteriore sussiste).

... La scomparsa della menzione costituzionale delle Province, che dovrebbero essere sostituite da non meglio definiti enti di area vasta disciplinati in via generale dallo Stato e successivamente dalle Regioni (senza alcuna garanzia che si tratti di enti democratici

elettivi) è un'altra innovazione assai discutibile. Se vi era un'operazione da fare era quella di razionalizzazione delle dimensioni provinciali (con soppressione di esse nelle Regioni più piccole, come è già accaduto per la Valle d'Aosta): non quella di un'indiscriminata soppressione. Si sente qui l'eco del demagogico ritornello della soppressione delle poltrone, quasi che si potessero in via generale considerare come enti inutili enti territoriali rappresentativi della popolazione, e come poltrone da sopprimere le cariche elettive in tali enti.

9. Altri elementi della riforma

Se ne parla meno (tanto che non sono neppure esplicitati nel quesito referendario, che è poi il titolo della legge di riforma Renzi-Boschi) , ma è altrove che ci sono i cambiamenti più significativi, che riguardano in particolare i poteri legislativi del governo, gli istituti di garanzia, l'iniziativa popolare.

9.1 La formazione delle leggi

Abbiamo già detto dell'estrema complicazione introdotta dalla riforma attraverso la modifica dell'art. 70 che regola le competenze di Camera e Senato nella formazione delle leggi.

Un'altra modifica di grande importanza riguarda la “corsia preferenziale” per le leggi di origine governativa introdotta con un nuovo comma dell'art. 72, che prevede che il governo possa chiedere alla Camera di iscrivere all'ordine del giorno, con priorità, un disegno di legge che ritiene essenziale per l'attuazione del suo programma. Prevede che entro 5 giorni dalla richiesta la Camera inserisca il provvedimento in agenda e lo discuta nei successivi 70 giorni (fino a un massimo di 85 in casi di particolare complessità). Inoltre, si abbreviano, sia i termini entro i quali la Camera deve trasmettere il disegno di legge al Senato (5 giorni), sia quelli entro cui il Senato può proporre modifiche (15 giorni).

Infine l'art. 77 introduce una norma, molto importante, che vieta la reiterazione dei decreti legge, cioè di quei decreti con valore di legge emessi dal governo “in casi eccezionali di necessità e urgenza” che devono essere convertiti in legge entro 60 giorni. Tutti i governi hanno fatto largo uso (e abuso) di decreti legge, giungendo anche a riemetterli identici più e più volte dopo che erano stati bocciati dal Parlamento.

Già oggi il governo è all'origine dell'80% delle leggi approvate dal Parlamento, non solo attraverso la presentazione di disegni di legge ma attraverso un sovrabbondante ricorso alla decretazione d'urgenza e l'imposizione di voti di fiducia anche in materie lontanissime dall'attività di governo (come, per esempio, le leggi elettorali). Anche se è apprezzabile il divieto alla reiterazione dei decreti legge bocciati dalla Camera, con il percorso preferenziale il governo potrà ulteriormente condizionare i lavori del Parlamento, ingerendosi nella funzione legislativa e sanzionando il predominio del governo, espressione di una contingente maggioranza, sul Parlamento, rappresentante della volontà popolare.

9.2 L'elezione del capo dello Stato

Viene modificato il collegio elettorale e la maggioranza richiesta per l'elezione. il collegio passa da 1009-1011 grandi elettori (630 deputati + 315 senatori +58 rappresentanti delle regioni + 6-8 senatori a vita) a 731- 732 (630 deputati + 100 senatori + 1-2 senatori a vita). Dopo il 3° scrutinio la maggioranza richiesta, attualmente il 50%+1 degli elettori, passa al 60% degli elettori e, dopo il 6° scrutinio, al 60% dei votanti. Data la generale alta partecipazione al voto è probabile che la soglia del 60%+1 dei votanti sia più alta del 50%+1 degli aventi diritto.

L'elevamento della soglia per l'elezione del Capo dello Stato dovrebbe garantire una più

vasta base di consenso attorno alla figura del presidente, ed è, in sé, una modifica condivisibile. In realtà la distorsione prodotta dal premio di maggioranza comporta il rischio molto concreto che anche la maggioranza qualificata del Parlamento sia, di fatto, espressione solo di una minoranza del paese. Con i risultati elettorali del 2013 e il premio di maggioranza del Porcellum è sufficiente il 40% dei voti dei cittadini per eleggere il 60% dei deputati.

9.3 Istituti di garanzia

Le garanzie costituzionali sono rappresentate dalla Corte costituzionale e dalle maggioranze qualificate richieste per le revisioni costituzionali.

Al secondo punto abbiamo già accennato al § 2 (proprio il mancato raggiungimento dei due terzi dei voti sul progetto governativo ha permesso all'opposizione di chiamare i cittadini alle urne per questo referendum).

Per quanto riguarda la Corte costituzionale viene modificato il sistema di nomina dei giudici: fermo restando che cinque di essi vengono nominati dal Presidente della Repubblica e cinque dai magistrati, i cinque giudici di nomina parlamentare vengono indicati tre dalla Camera e due dal Senato.

Sarebbe difficile sopravvalutare l'importanza, nelle vicende politiche del nostro paese, delle sentenze della Corte costituzionale (i cui interventi vanno dalle leggi elettorali ai provvedimenti sulle pensioni, sulla scuola, sulla difesa del territorio), e proprio questa rilevanza della Corte rischia di rendere il processo di nomina terreno di scontro tra i partiti, anziché di ricerca di consenso nel superiore interesse del paese.

Anche in questo caso, come per l'elezione del Presidente della Repubblica, è possibile che l'effetto congiunto di una legge elettorale iper-maggioritaria, di un Senato frutto di accordi tra i partiti nei consigli regionali e in cui i senatori di nomina presidenziale hanno un peso non indifferente, possa esprimere una Corte costituzionale non insensibile alle posizioni del governo.

Negli Stati Uniti il duro ostruzionismo dei repubblicani contro la nomina di un giudice della Corte Suprema da parte di Obama mostra come, anche in paesi di antica tradizione democratica, la ricerca del controllo di quello che dovrebbe essere un organismo "super partes" possa trasformarsi in una lotta senza quartiere.

9.4 Leggi di iniziativa popolare

Gli ultimi elementi della riforma riguardano le leggi di iniziativa popolare, per la cui presentazione viene aumentato il numero di firme necessarie, da 50 a 150.000, a fronte peraltro dell'impegno a discuterle e votarle.

Infine viene introdotta una modifica nella determinazione del quorum richiesto per la validità dei referendum abrogativi: resta al 50%+1 degli aventi diritto (come ora) per i referendum che hanno raccolto meno di 800.000 firme, mentre scende al 50%+1 dei votanti alle ultime elezioni della Camera oltre tale soglia di firme raccolte.

L'impegno per tempi, forme e limiti per la discussione di proposte di legge di iniziativa popolare, così come l'istituzione di referendum propositivi e di indirizzo, sono provvedimenti volti a favorire la partecipazione dei cittadini, e quindi condivisibili. Resta però che mentre l'innalzamento del numero di firme necessario è immediato, gli altri provvedimenti sono rimandati a leggi e regolamenti di attuazione che spesso arrivano dopo molti anni. Apprezzabile anche l'abbassamento del quorum, sia pure limitato ai referendum che hanno raccolto oltre 800.000 firme, un traguardo non facile, come dimostra anche il mancato raggiungimento delle 500.000 firme per il NO (resta un mistero come un tale numero di firme sia stato raggiunto dai comitati per il SI, di cui a Milano non si è visto un solo banchetto).

10. Una sintesi: l'accentramento del potere

Vediamo ora di dare un senso a questo vasto insieme di cambiamenti. L'influenza dei partiti nella nomina del Senato, sottratto all'elezione popolare, il passaggio di numerose competenze dalle Regioni allo Stato, la corsia preferenziale per le leggi di provenienza governativa: tutto questo va in una sola direzione: quella di un rafforzamento dell'esecutivo, espressione di una maggioranza, nei confronti del Parlamento, che rappresenta tutti i cittadini, con la possibilità per il governo, complice una legge elettorale maggioritaria, di influire anche sulle nomine del Presidente della Repubblica, della Corte costituzionale, del CSM.

Che questo sia il vero obiettivo della riforma non lo nascondono neppure i suoi sostenitori: "occorre dare al governo la possibilità di realizzare il suo programma", o, come dice il presidente Renzi, "Alla sera delle elezioni bisogna sapere chi ha vinto". Amici, che stimo, arrivano a sostenere la necessità di un governo forte per attuare la Costituzione.

Non è necessario essere esperti di diritto costituzionale ("professoroni" li chiama Renzi) per sapere che tutti i regimi democratici hanno bisogno di basarsi su un equilibrio tra poteri diversi. "La funzione primaria di una costituzione, scrive Elena Paciotti, già segretaria dell'ANM e membro del CSM, è quella di limitare l'accentramento del potere politico (ieri del sovrano, oggi delle maggioranze politiche), di separare i poteri pubblici, e controllare quelli privati, per garantire i diritti fondamentali dei cittadini e delle minoranze". Già oltre due secoli fa la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 proclamava: "Ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri stabilita, non ha una costituzione."

Proviamo a immaginare cosa accadrebbe se domani il governo, reso quasi onnipotente da una vittoria del sì al referendum, dovesse cadere nelle mani di forze populiste che hanno nel loro DNA la discriminazione contro i diversi (immigrati, islamici, gay...), che vogliono erigere muri e che costruiscono il loro consenso sulla paura e sull'odio, Avremmo posto nelle loro mani non solo tutti i maggiori poteri dell'esecutivo, ma anche la possibilità di ridurre le garanzie dei diritti fondamentali delle persone e delle minoranze.

Un altro punto di vista, per cui è opportuno evitare lo strapotere del governo nei confronti del Parlamento, lo presenta Mario Agostinelli, una lunga esperienza di dirigente sindacale, notando che l'efficacia delle lotte sindacali e la dialettica democratica vanno di pari passo. Non sono la stessa cosa un incontro concesso dal governo ai segretari generali del sindacato o la richiesta di audizione e consultazioni da parte delle organizzazioni sindacali in un Parlamento eletto a suffragio universale.

11. Riforma costituzionale e legge elettorale

Alcuni sostenitori della riforma affermano che non c'è relazione tra riforma costituzionale e legge elettorale. Sul piano tecnico hanno ragione, si tratta di due leggi diverse, oggetto di procedure diverse.

Ma sul piano politico non c'è nulla di più intimamente connesso che Costituzione e legge elettorale: pensiamo soltanto a tutte le maggioranze qualificate previste dalla Costituzione (per l'elezione del Presidente della Repubblica, della Corte Costituzionale, per la stessa revisione della Costituzione): sono state introdotte per garantire la ricerca di consensi più ampi di una semplice maggioranza di governo, ma diventano carta straccia se la rappresentanza parlamentare è alterata da abnormi premi di maggioranza.

Vediamo ad esempio cosa è accaduto nelle elezioni politiche del 2013, con il premio di

maggioranza del Porcellum

COALIZIONE/LISTA	VOTI RICEVUTI (%)	SEGGI ALLA CAMERA
Centrosinistra	29,55%	345 su 630 (54,7%)
Centrodestra	29,18%	125 su 630 (19,8%)
M5S	25,56%	109 su 630 (17,3%)

Questo legame tra riforme costituzionali e legge elettorale è ben presente alla minoranza PD che lega il proprio voto a favore della riforma Renzi-Boschi a una modifica della legge elettorale iper-maggioritaria "Italicum", senza tener conto, però, che la riforma costituzionale dura nel tempo, mentre la legge elettorale può facilmente essere cambiata l'indomani del referendum (si potrebbe dire "Stai sereno, Bersani"?)

La tentazione, da parte dei partiti più forti, di sottrarre seggi alle formazioni più piccole è antico quanto il diritto di voto. Il pretesto adottato, di solito, è quello della "governabilità", e non importa che queste maggioranze truffaldine, tenute insieme da interessi di bottega e non da una comune visione dei problemi del paese e delle strade per risolverli, siano fallite (vedi, per esempio, lo sfaldamento della maggioranza "bulgara" di Berlusconi). Così abbiamo avuto la legge Acerbo, che portò i fascisti al potere, la legge truffa, respinta per pochi voti nel giugno '53, la legge "Porcellum", con cui è stato eletto l'attuale Parlamento, e che, proprio per l'abnormità del premio, è stata dichiarata incostituzionale. Malgrado frutto di una legge incostituzionale l'attuale maggioranza non ha avuto scrupoli a modificare la stessa Costituzione.

Sono ora in corso grandi manovre attorno a possibili modifiche della legge elettorale "Italicum" voluta a tutti i costi dal presidente Renzi e praticamente identica al Porcellum per quanto riguarda il premio di maggioranza (che più correttamente andrebbe chiamato "di minoranza" in quanto trasforma artificialmente la minoranza più grande in maggioranza). Un punto in discussione è se il premio di maggioranza debba andare alla lista o alla coalizione: nella versione attuale il premio va alla singola lista, ma di fronte al rischio che la lista più forte si riveli essere il M5S vi è chi tifa per il premio di coalizione, sapendo che il PD può più facilmente trovare alleati (Alfano, Verdini e simili).

Solo la vittoria del NO al referendum può garantire il ritorno a un sistema elettorale quasi proporzionale, in cui il Parlamento rispecchi il paese reale, garantendo il principio costituzionale del voto uguale per tutti, in cui non ci sono figli e figliastri, cittadini di prima e di seconda classe.

12. Alcune domande

Sin qui ho cercato di illustrare, nel modo più chiaro e completo possibile, vari elementi della legge di riforma, aggiungendo alcuni commenti, in piccola parte miei, e per il resto utilizzando scritti di Luciano Canfora, Luigi Ferrajoli, Raniero La Valle, Alessandro Pace, Elena Paciotti, Stefano Rodotà, Roberto Schiattarella, Walter Tocci, Nadia Urbinati, Gustavo Zagrebelsky, e altri autorevoli studiosi e politici.

Nelle righe che seguono cerco di rispondere ad alcune domande che ho sentito formulare.

12.1 Cosa succede se non si raggiunge il quorum?

Per i referendum costituzionali (a differenza dell'altro tipo di referendum, i referendum abrogativi) non è richiesto nessun quorum, e il risultato del referendum è valido quale che sia

il numero dei votanti.

12.2 Scompaiono i senatori a vita?

Con la riforma scompaiono solo i senatori a vita nominati dal Presidente “per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario”, ma restano gli ex-presidenti della Repubblica (attualmente, dopo la recente scomparsa di Carlo Azeglio Ciampi, solo Giorgio Napolitano). I senatori di nomina presidenziale vengono nominati per un solo mandato di sette anni, non rinnovabile.

Il rischio, evidente, è che ogni capo dello Stato tenda a preferire senatori che, accanto ai meriti artistico-scientifici, abbiano anche comunanza di idee, tanto più che rappresentano una minoranza non trascurabile (5%) nel nuovo Senato. Addirittura un malizioso come Andreotti potrebbe pensare che è proprio per questo motivo che cittadini dagli “altissimi meriti” sono confinati in una seconda Camera di minor prestigio, anziché essere nominati alla Camera dei deputati, dove conterebbero molto meno, riducendosi a una minoranza irrisoria (meno dell'1%).

12.3 Cosa accade al governo se vince il NO?

E' probabile che il governo risulti indebolito politicamente, ma non succede nulla di drammatico. In particolare è lo stesso presidente Renzi, che nel corso della conferenza stampa di fine anno 2015 aveva annunciato che in caso di vittoria del No non solo si sarebbe dimesso da premier ma avrebbe concluso la sua carriera politica, a escludere ogni conseguenza per il governo dall'esito del referendum (“Si vota nel 2018 comunque vada il referendum costituzionale”, ha annunciato lo scorso 20 agosto a Marina di Pietrasanta).

Non si può escludere che il volto di molti cittadini sia determinato più dal giudizio sul governo che dal merito della riforma. Questo atteggiamento, in parte comprensibile per la difficoltà di addentrarsi nei dettagli della legge, è stato esacerbato dal protagonismo del premier che prima annuncia il suo ritiro dalla politica in caso di bocciature (poi, di fronte a sondaggi sfavorevoli, ci ripensa) e poi getta tutto il suo peso, e il peso del governo, in una campagna elettorale che divide l'Italia e gli italiani.

Nel 1947, uno dei Costituenti - Piero Calamandrei – ammonì il governo: “Quando l'assemblea discuterà pubblicamente la nuova Costituzione, i banchi del Governo dovranno essere vuoti; estraneo del pari deve rimanere il Governo alla formulazione del progetto, se si vuole che questo scaturisca interamente dalla libera determinazione dell'assemblea sovrana”. Così, quando si discuteva della Costituzione, il Presidente del Consiglio abbandonava i banchi del Governo e si sedeva tra le fila dei parlamentari.

Certo non si può chiedere a Renzi di avere la stessa sensibilità istituzionale di De Gasperi.

12.4 Cosa succede al paese se vince il NO?

Per i sostenitori del SI, dal governo all'ambasciatore americano a Confindustria , l'eventuale vittoria del NO al referendum aprirebbe una stagione di instabilità e di recessione economica.

Ovviamente non è così, come non è vero che un'eventuale vittoria del Si porterebbe sviluppo, occupazione e quant'altro.

Vale la pena di ricordare (cito da un articolo di Franco Volpi su “Sbilanciamoci”) che durante il “miracolo economico”, quando il Pil cresceva mediamente di oltre 5 punti l'anno, il reddito per

abitante conosceva un vero e proprio raddoppio e la disoccupazione crollava sotto il 4%, a Roma si susseguivano governi a raffica. Nella terza legislatura, quella coincidente con gli anni migliori della nostra economia -inauguratasi il 12 giugno 1958 e protrattasi fino al 18 febbraio del 1963- si alternarono ben cinque governi, uno dei quali, il gabinetto Tambroni, fu al centro di fortissime tensioni sociali. Ma anche la legislatura precedente, quella compresa fra il 25 giugno 1953 e il 14 marzo 1958, fu contraddistinta dalla successione di sei governi. In estrema sintesi, quindi, nei dieci anni di maggior crescita dell'economia italiana, la durata media dei governi in carica risultò essere inferiore a un anno. Peraltro, tali esecutivi erano sostenuti da maggioranze destinate a cambiare nel tempo, con formule politiche che dal centrismo approdavano al centrosinistra. A conferma, per il caso italiano, dell'inesistenza del legame tra durata dei governi e crescita economica può essere utile ricordare che i due governi più "longevi" nella storia repubblicana sono stati gli esecutivi Berlusconi II, dal giugno 2001 all'aprile 2005, e Berlusconi IV, dal maggio 2008 al novembre 2011, durante i quali i dati macroeconomici del Paese non furono certo rosei; la crescita annua del Pil si attestò attorno all'1% durante il primo esecutivo e fu ampiamente negativo nel secondo, quando pesarono in maniera decisiva gli effetti della grande crisi internazionale.

Sono le visioni comuni e non le fratture a determinare quella stabilità condivisa e democratica che può sostenere la ripresa economica

Votando NO evitiamo un ulteriore passo verso il governo dei mercati e poniamo le premesse per l'affermazione dei diritti sociali sanciti dalla Costituzione e ignorati nei fatti.

12.5 Anche fascisti e leghisti votano NO. Mai con la destra.

Sento dire "Non voterò mai con la destra contro questo governo" Ho molte obiezioni a questo discorso, a cominciare dal fatto che non si vota per o contro un governo, che dura, al massimo, una legislatura, ma si vota per o contro una riforma della Costituzione, destinata a durare nel tempo.

Soprattutto non siamo noi che votiamo con la destra, ma la destra che, forse, vota con noi. Non certo per difendere la Costituzione, la centralità del Parlamento e la tutela delle minoranze, dato che, dieci anni fa, la destra votò compatta a favore del progetto Berlusconi, molto simile all'attuale progetto Renzi-Boschi (Senato federale, fiducia al governo e leggi di interesse nazionale riservate alla Camera dei deputati, riduzione delle competenze regionali). Al di là dei pretesti adottati (per la Meloni questa riforma non è abbastanza presidenzialista, mentre per la Lega la riforma è "anti-federalista") è probabile che alla base di questo voltafaccia ci sia semplicemente la speranza di trarre un profitto elettorale da un indebolimento del governo Renzi.

Ma se i voltafaccia senza principi della destra non ci stupiscono, non capisco quegli amici che considerano buono quello che ieri era cattivo solo perché a proporcelo è Renzi anziché Berlusconi. Al punto che Massimo Cacciari dichiara che occorre votare questa riforma che considera "una schifezza".

Noi non ci prestiamo a questi giochetti. Non cambiamo opinione su un progetto a seconda che venga proposto da un governo di destra o di centro-sinistra. Noi votiamo NO per impedire uno svuotamento delle istituzioni democratiche del nostro paese, una involuzione in senso autoritario della nostra Costituzione; votiamo NO per aprire la strada, domani, a una riforma che allarghi e non restringa gli spazi di democrazia e di partecipazione, per inserire in Costituzione i nuovi diritti sociali.

12.6 Questa riforma ce la chiede l'Europa.

Quale Europa? Quella che, quando è apparso chiaro che la Grecia, sull'orlo del fallimento,

non riusciva a far fronte ai suoi impegni verso le banche franco-tedesche, si è affrettata a concedere un prestito "salva-stati" alla Grecia, di cui ai Greci non è andato neppure un centesimo, ma che ha trasferito il debito greco dalle banche ai contribuenti europei?

O l'Europa che ha imposto il vincolo del pareggio di bilancio, che il nostro Parlamento, in prima fila il partito di Renzi, ha allegramente inserito nella Costituzione, e oggi ci chiede di votare "SI" per consentirci di derogare a quegli stessi vincoli imposti solo pochi anni fa?

O l'Europa che nel 2011 con una lettera inviata da Francoforte ha provocato la nomina a senatore di un professore della Bocconi e la caduta del governo Berlusconi? (sia ben chiaro, non ho nessuna nostalgia di Berlusconi, ma avrei preferito che fossimo noi elettori italiani a cacciarlo, non un ukase della Banca europea)

O l'Europa che, contro la volontà espressa da milioni di cittadini europei, sta trattando un accordo di partnership commerciale con gli Stati Uniti che, se approvato, finirà col distruggere anche quel poco che rimane di welfare e di difesa ambientale nel nostro paese?

Se questa è l'Europa che ci chiede di votare sì, non ho dubbi che dobbiamo rispondere con un sonoro "NO".

12.7 E' trent'anni che se ne parla e non si è mai fatto niente

Ascoltavo l'altra sera il presidente Renzi, in televisione col prof. Zagrebelsky, ripetere più volte questa affermazione: "è più di trent'anni che si parla di riforma costituzionale e di superamento del bicameralismo paritario e non si è mai fatto niente. Noi abbiamo il merito di avere cominciato".

Mi sembra un merito ben modesto quello di avere "fatto qualcosa", soprattutto se questo qualcosa è un pasticcio che non raggiunge praticamente nessuno degli obiettivi dichiarati (non la semplificazione, non una sensibile riduzione del numero dei parlamentari e tanto meno dei costi delle istituzioni).

E comunque non è vero che non si sia mai fatto niente: solo nelle righe precedenti ho citato tre proposte di superamento del bicameralismo paritario (Rodotà, Berlusconi e Chiti), di cui solo una approvata al voto del Parlamento e poi bocciata dal voto popolare. Personalmente mi auguro che anche la pessima proposta Renzi-Boschi faccia la stessa fine, ma invece di negare il passato chiediamoci perché queste iniziative, così diverse tra loro, non sono andate a buon fine.

12.8 E' il frutto di un lungo lavoro del Parlamento. Non si poteva fare di più.

Molti amici sostenitori del sì riconoscono che il testo della legge è mediocre, se non pessimo, ma lo giustificano affermando che la riforma è "frutto di un lungo lavoro di cesello, con un certo numero di inevitabili compromessi", che in gioco è "l'abbandono del bicameralismo perfetto, non il modo perfetto di abbandonarlo". Insomma, secondo questi amici, si tratta del massimo ottenibile nelle circostanze date.

Ritengo che questa rappresentazione sia lontanissima dalla realtà. Questa legge non è il frutto di un lungo lavoro del Parlamento, ma è stata voluta e imposta dal governo di cui Renzi è presidente e Boschi ministro per le riforme costituzionali. E il governo aveva un potere tale, con tutti gli orfani di Berlusconi che premevano per entrare nella nuova maggioranza, che avrebbe potuto fare quello che voleva. Avrebbe potuto ridurre drasticamente il numero di deputati, passare al monocameralismo, abolire gli statuti speciali per le regioni. Ma in realtà l'unica cosa che gli interessava era portare a casa il rafforzamento dell'esecutivo. Non sono mancate, sia nella fase di preparazione della legge, sia nel corso stesso del dibattito in

commissione, proposte organiche e coerenti. Tuttavia, quando in commissione affari costituzionali è cominciata la discussione generale, il presidente, anziché presentare un testo di sintesi delle diverse proposte emerse (come da prassi sempre seguita), ha ripresentato paro paro il testo governativo, impedendo così che arrivassero in aula altre voci, mentre con un colpo di mano il gruppo PD estromette dalla commissione i parlamentari dissenzienti. Non, quindi, "lavoro di cesello", compromessi con gli avversari per salvare il meglio, ma brutale ricerca dell'unico scopo desiderato: il rafforzamento dell'esecutivo.

Scrivono lo storico Luciano Canfora: la sconfitta della «legge truffa» alle elezioni del 1953 mise per molto tempo fuori gioco le spinte governative in direzione delle due riforme care alla destra: cambiare la Costituzione e cambiare in senso maggioritario la legge elettorale proporzionale. Che infatti resse per altri quarant'anni. Quando, all'inizio degli anni Novanta, la sinistra, ansiosa di cancellare il proprio passato, capeggiò il movimento – ormai agevolmente vittorioso – volto a instaurare una legge elettorale maggioritaria, il colpo principale alla Costituzione era ormai sferrato. Ammoniva allora, inascoltato, Raniero La Valle che cambiare legge elettorale abrogando il principio proporzionale significava già di per sé cambiare la Costituzione.

E' in questo substrato, è nel progetto berlusconiano del 2005, che vanno ricercate le origini dell'attuale legge, portata avanti a colpi di voti di fiducia, di espulsione dalle commissioni dei parlamentari PD che non dividevano la linea del segretario, di improvvisi cambi di casacca di parlamentari trasmigrati dalla destra alla maggioranza.. E' contro questa brutta legge che dobbiamo votare NO:

12.9 C'era proprio bisogno di una revisione della nostra Costituzione?

E' questa la domanda che dobbiamo porci.

La risposta è sì se vogliamo cambiare il carattere della nostra democrazia, da democrazia rappresentativa a pseudo-democrazia governante.

Dietro all'attuale riforma c'è l'antica idiosincrasia del capitalismo per la democrazia, come ci ricorda Nadia Urbinati: l'idea di "governabilità" ebbe il suo battesimo ufficiale con il rapporto intitolato "The Crisis of Democracy" pubblicato a cura della Commissione trilaterale nel 1975. La domanda di partecipazione favorita da crescenti spazi di democrazia, per rendere esigibili e universali i diritti sociali (salute, lavoro, istruzione, eccetera) era in contrasto con le esigenze di "governabilità". Il capitalismo era incompatibile con la democrazia, dicemmo allora. Il costituzionalismo prodotto dal secolo dei lumi divenne oggetto di una feroce e sistematica lotta distruttiva condotta dai centri di potere della finanza e dalle politiche attuate dalle multinazionali. Più avanti negli anni J.P. Morgan fu ancora più esplicita: le Costituzioni nate dalla sconfitta del fascismo rappresentavano un vincolo, una anomalia, un ostacolo al primato assoluto del "mercato".

A parte alcuni aggiustamenti probabilmente necessari, o almeno utili, non serve una revisione della Costituzione per affrontare e risolvere i problemi del paese.

I meno giovani ricordano che negli anni '70, in breve tempo, con leggi ordinarie il Paese divenne più civile, solidale e moderno; cambiò tutto, dal diritto del lavoro al diritto di famiglia, dalle Regioni alla sanità, senza cambiare una virgola della Costituzione. Leggi che quando sono state sottoposte a referendum ne sono uscite rafforzate. Sono la capacità e la volontà politica che possono produrre decisioni rapide ed efficaci, non servono ortopedie legislative, costituzionali o meno. E altrettanto vale per la stabilità politica.

Certamente oggi molte cose sono cambiate, ma la strada da percorrere è ancora quella.

Piero Basso, Milano, ottobre 2016